

La Liberazione in vita

Shankara dice nel suo commento (Bhàsyà) al Brahmasutra che la Liberazione è *«assoluta, immobilmente eterna, onnipervadente come lo spazio, esente da modificazioni, sempre felice, senza parti, lume a se stessa, uno stato in cui non esistono né bene né male e nemmeno i loro effetti, né passato, presente o futuro»*: è l'essere e liberarsi significa coincidere con l'Essere, cessando di esistere. Si è tutti sempre liberati nella misura in cui non si divenga. Chi si affranca dalla nozione conscia e inconscia di essere una persona, automaticamente è liberato. A osservare con cura la vita d'un uomo o d'un animale, i momenti nei quali sia ignaro di sé - per entusiasmo travolgente, per sonno, per attenzione rapita - sono momenti di Liberazione.

La definizione di Shankara ci sembra misteriosa, ma in realtà denota con nitore una condizione che a tutti è nota, poiché tutti dormono. Ma il passaggio dalla veglia al sonno partecipa dei due stati e perciò per un verso mantiene ancora attiva l'attenzione e per un altro non partecipa più della finzione d'essere una persona: il transito è libero, ma dura un istante. La Meditazione in tutte le sue forme è l'operazione che prolunga, estende nel pieno del giorno questa condizione beata, Shankara ne dà la definizione. Ma anche quando non si sia immersi nella Meditazione, ne rimane l'eco, la rimembranza, e può trasformare la vita in quietà, trasognata contentezza per gran parte della giornata, quando dolore, tirannide o ossessione non offuschino, durata molto più ampia di quanto di solito si immagini. La conoscenza dell'essere e della Liberazione offre un inestimabile tesoro. Non ha necessità d'essere espressa, può presentarsi come consapevolezza intima, aliena dal discorso.

Può non essere nemmeno autocosciente, ma tuttavia essere, negli animali o nei taciturni. Nel volerla attingere si ricorrerà a infinite tecniche, devote o Yogiche o Meditative, ma occorre rammentare che nulla è necessario e tutto può essere superfluo. Uno dei tanti metodi Tibetani opera sul sogno, che lentamente porta a coincidere con la veglia: si acquista la coscienza che tutto sta sospeso sull'annientamento, come un sogno. La Liberazione in breve non è dell'aldilà, sfolgora nella vita. Le Upanishad già lo proclamano. Lo stato di Liberazione si può anche chiamare di «isolatezza», per cui si diventa del tutto autonomi ma occorre rammentare che il conoscente nella Liberazione si fonde totalmente col conoscere e col conosciuto. Shankara dice che si è isolati quando manchi un conoscere specifico, ma credo sia meglio ricorrere all'antica Triade.

Occorre rammentare che lo stato di Liberazione può essere accostato in vasta o minima misura, finché vita perduri; un'esistenza volta ad essa sarà sempre sul punto di attingere lo scopo, anche se può darsi che fino all'ultimo sospiro l'accesso sia in parte inibito. Porsi come problema l'attingimento completo e durevole è cedere alla suggestione delle formule verbali, perciò non credo valga la pena di discutere con i critici della Liberazione in vita, come Ramànuja o Madhva. I maestri Advaitini, Sàmkhya e Yogici rimasero fedeli all'idea della Liberazione come scopo dell'esistenza, da attuarsi in questa vita. I Sàmkhya insistono sull'abolizione dei condizionamenti mentali come via alla libertà. Premessa a questo evento è lo sciogliersi dall'io, allora la mente diventa un quieto spettatore e scorge la natura ferma, distaccata da servitù, ignoranza, virtù, vizio, attaccamento, indifferenza, potere e debolezza. La mente ha veduto la natura, la natura è stata veduta, lo scambio fra le due è cessato. Mente e natura scompaiono.

Vijnànbhiksu diede la definizione del Liberato: né gioisce, né odia, mai si scorda della Coscienza Trascendente, è di mente calma e agisce senza attaccamento, senza passione né ostilità, esente da dovere, onore e disonore; brama e iracondia in lui sono scomparse. Per lo Yoga Sutra la Liberazione consiste nel distogliere l'attenzione dalle realtà concrete, quindi dalle loro cause ovvero dal mondo greve e dal sottile, e per attuarla si fa divergere l'attenzione dal suo fine ordinario e si raggiunge così la concentrazione che dischiude la libertà. Occorre rendersi via via sempre più sottili. Lo Yoga riesce a padroneggiare i muscoli dei quali non si ha coscienza, regola la distribuzione di sostanze

all'interno del corpo, si da intervenire direttamente sull'inconscio. Questo il suo metodo, forse più efficace d'ogni altro procedimento. Emerge così una percezione distinta da quella comune, cessano i motivi negativi dell'azione, si raggiunge lo stato di purezza e una percezione sciolta da ogni remora interiore, da ogni sovrapposizione.

La Via scandalosa del Tantra, nelle formulazioni che ebbe nel Kashmir attorno all'anno Mille, anch'essa afferma l'esistenza di rari Liberati in vita, i quali godono di un'attuazione consapevole, nel cuore della libertà o congiunzione della Dualità. La si vive oltraggiando le Leggi che impongono Dualismi, suscitando l'estasi sessuale in cui gioco e chi lo comprenda nello sconvolgimento estatico si affranca da ogni servitù. L'Universo è, nell'intimo, beatitudine fremente; in questa si deve insediare ogni esperienza e oggetto, facendosene avvolgere e stravolgere. Il pensiero a questo vertice cessa, abbandona il liberato assorto nella sua vibrazione essenziale, per cui apertura e chiusura in lui si compenetrano. Nello Scivaismo Tamilo il Liberato è identificato con la follia Religiosa, per cui va errando come uno spirito maligno o uno sciacallo, giace come un cadavere, divora come un cane qualunque cibo riceva in elemosina, venera le donne come madri e considera se stesso un bambino, diceva Tàyumànavar.

Tutta l'immensa storia della Filosofia Indiana espone i profili del Liberato in vita via, via emersi nei millenni. Chi intende al di là o al di qua delle parole, riesce a radunare ogni proposizione in un'unica e risolutiva intuizione, dove ogni Dottrina può confluire ma che il linguaggio può soltanto accennare. Sconfinata è la molteplicità di espressioni che in India attecchirono per descrivere lo stato di Libertà. Forse il più curioso, nato dall'identità Indù fra cibo e vita è la Poesia Marathi di Jnànadeva (morto nel 1296):

*«Terra è la mensa, cielo il piatto che le sta sopra, acqua e luce sono
il nettare che tutto inonda.*

*In questa festa la luce brilla attraverso le porte dell'assoluto. Il
buon commensale fa festa soddisfatto: è lo Yoghi unito all'Universo
a sentirsi così pacificato.*

*Il riso è la luce lunare, sparsa nel vuoto cielo da cui si versa il
burro. Alla verdura cotta blu aggiungi amore acido e caldo.*

*Gange e Yamunà confuse nel terzo mare, così si cuoce la triade
di riso, latte e zucchero. Lo scintillio dell'assoluto zucchera il dolce
e soltanto chi cena l'assapora.*

*L'arteria di destra è la tartina frita, quella di sinistra lo zucchero,
quella di mezzo l'olio che li congiunge.*

*Grazie all'olio si colma lo stato supremo, pronto a godersi la festa
giorno e notte.*

*Luna è la vivanda mezza e fresca, il sole quella croccante, fra i
due mediano gli stati mentali; medita la festa, godi la cena.*

*Il fritto è la mano del Maestro sulla testa, che sigilla l'iniziato.
Benedice il Maestro il sapore di buon gusto, quando predica si
gode il frutto dell'immortalità.*

S'è avanzata la passione maligna, puoi goderti la melina...

*Quando così si conclude la cena con riso e yogurt, anche il caldo
amore è presente, si cenò col nettare, col nettare ci si sciacquò la
bocca e ci si adagiò
sul letto sospeso...*

...

*La pura fragranza di canfora e muschio si unisce alla soavità
dello zucchero grezzo. L'idolo floreale si adora con fiori, l'offerta si
fa con fiori d'oro.»*

Lo Yoga o il Tantra sono metodi radicali e sconvolgenti per raggiungere la Liberazione, ma la promessa anche in tali casi è un'istintiva diffidenza verso la parola stessa.

Il primo Occidentale che osò percorrere il sentiero della Liberazione assimilando la cultura Indù fu Eliade. Aveva ricevuto una Borsa di Studio da un Maharaja e si immerse nelle Biblioteche di Calcutta assistito da Surendranath Dasgupta, l'autore della più vasta Storia della Filosofia Indiana. Ma alla fine del soggiorno, nel 1930-1931, viaggiò per gli Ashram dell'Himalaya e fu iniziato al Tantra. Da questa esperienza diretta, così rara, trasse le sue certezze più intime, che dovevano sorreggerlo nella vita posteriore, conferendogli il sorridente distacco che rimane fitto nella mente di chi ebbe modo d'incontrarlo, che sflogora nell'Opera eccelsa Yoga, immortalità e libertà esposizione esauriente dello Yoga. Con informazione ineguagliabile redasse questo trattato sullo Yoga, che in realtà è un'esposizione del Pensiero Indiano a partire dallo Yoga. Il suo nucleo è un'idea corretta e vertiginosa del concetto fondamentale dell'India e di ogni Paese che abbia sviluppato una Speculazione Metafisica imperniata sullo Zero: la Liberazione (in Sanscrito Moksha). Spiegare quest'idea, da cui irraggia tutta la Speculazione Indiana, è opera ardua, elusiva, tormentosa, forse si dovrebbe dire impossibile, perché tocca innanzitutto liberarsi del linguaggio: dell'illusione di poter esprimere, grazie a vocaboli e sintassi, ogni significato, anche questo che andiamo esponendo, centrale. Le parole possono tutt'al più descrivere cerchi concentrici successivi sempre più rastremati, spinti con negazioni incalzanti fino al limite di quell'evento liberatorio, che a rigore non è situato nel Tempo e nello Spazio. È infatti un affrancamento da ogni estensione o successione.

Inoltre la Liberazione balza al di là dell'idea stessa di persona, valica l'individualità, rifiuta nome e forma determinati. Forse si può denominare pura attenzione: impersonale, incondizionata da tempo e spazio, ineffabile, per elencare le maggiori negazioni che la definiscono.

Che cosa vuol dire «attenzione»? Tendere proviene dall'Indoeuropeo Ten: espandere, stirare, trarre. Denotò anche, si suppone, l'atto di filare. Queste accezioni si trovano tutte nel Sanscrito, che presenta anche la parola Tanu corpo, persona, se medesimi. In Greco incontriamo Atenizó, «tengo lo sguardo proteso a qualcosa» e Tonos, tensione della voce. In Irlandese antico si presenta un prodotto importante della radice: Tan, «il Tempo». Il Latino Tenere indicò l'essere concentrati su qualche oggetto e anche «Durare»: ne derivano Attentio, che coinvolge sia il pensare che il sentire e anche Intentio, che fu usato Filosoficamente nella Scolastica Medievale come «atto della cognizione», applicazione della conoscenza a un oggetto e simultaneamente l'oggetto stesso d'attenzione, che entra a far parte della conoscenza sia come è in se stesso (intentio prima) sia come si presenta all'intelletto (intentio secunda). «Attenzione» si può dunque considerare una designazione sufficiente e consacrata per il risultato d'una Liberazione.

Liberazione (il Sanscrito Mukti) deriva anche da una radice Indoeuropea che denota, notavo in *Uscite dal mondo*, un piano liscio e umido, sul quale si scorre, si scivola via, ci si svincola.

Abbandoniamo lo studio della parola, cerchiamo la definizione più adeguata e ci verrà fatto di spiegare la Liberazione come attimo sospeso, punto inesteso, quello che in Geometria è il principio da cui si parte per descrivere le figure dello spazio, dal quale nasce per addizione la linea. I Pitagorici esigevano che quel punto non fosse esteso nello spazio. Il transito, tuttavia, dal punto inesteso alla linea è anche un passo dubbio, un paradosso. Che significa punto istantaneo e inesteso? Si dovrà dire che è ciò di cui è costituita la punta d'una freccia in volo, che a ogni minimo istante sembra immobile. Zenone domandava dunque come una freccia potesse mai toccare il bersaglio.

Nel *Parmenide* appare Zenone, il quale afferma che, se concepiamo il mondo come continuità, un corridore non raggiungerà mai chi lo precede, perché fra di loro persisterà sempre uno spazio minimo per quanto via via sempre più infinitesimo. Lo Stroboscopio e il Cinematografo illustrano

Zenone: essi sono fatti di fotogrammi statici, di istantanee; il movimento risulta dalla persistenza della loro immagine sulla retina, che genera l'illusione ottica d'un moto, d'una linea continua. Si tratta di impadronirsi del nesso fra realtà e illusione, fra Essere ed Ente, fra punto inesteso e Spazio-Tempo, perché questo nesso coglie alla radice il mondo della nostra esperienza. Il punto o istante è posto di qua della linea che esso genera: permane infatti nell'immobilità Parmenidea. Parmenide affermava che l'essere puntiforme non era né sarà, è tutto insieme nell'istante presente. Plotino spiegherà che il Tempo è una proiezione dell'Eterno, come il molteplice dell'Uno. In epoca moderna Kant dirà che il Tempo è proprio dei fenomeni, l'Eterno è la sostanza Noumenica che temporalizza restando fuori del Tempo, spazializza restando fuori dello Spazio. Eterno designa la giurisdizione a cui appartiene il punto istantaneo, denota l'intemporalità assoluta e l'assenza di ogni successione. La radice che lo genera è in Indoeuropeo Aiu, che denota la Forza Vitale: in Greco ne proviene Aèi «sempre» e Aion, originariamente «forza vitale»; in Latino Aevum «tempo di vita» o «eternità»; in Gotico Aiws: tempo, eternità, mondo.

L'Eternità non è originariamente e Filosoficamente se non ciò che non conosce il Tempo, che persiste senza temporalità. Boezio definirà l'Eterno come il possesso totale, istantaneo e perfetto di una vita interminabile per cui si possiede la vita totalmente in un punto. Sant'Agostino dirà che gli anni dell'Uomo vanno e vengono, quelli dell'Eterno simul stant, stanno insieme istantaneamente. L'Eterno comprende il Temporale, è tutto presente a tutto il Tempo. Dirà San Tommaso che il Tempo e l'Eterno stanno fra loro come i punti successivi della circonferenza stanno al suo punto centrale, emanativo. L'Essere è l'origine di tutti gli Enti esistenti.

Eliade riassume tutto questo discorso in otto parole: il Liberato in vita «*si trova nel paradossale nunc stans di Boezio*». È meraviglioso come in una sola frase abbia saputo esporre l'intero groviglio di contraddizioni e soluzioni, forse il groviglio più fitto, compatto, inestricabile che ci sia. Nello Dzog Chen si distinguono tuttavia varianti della Liberazione. Una si ottiene facendo attenzione ai pensieri che emergono nella mente e riconoscendoli come pensieri, come quando in un passante si riconosca una persona nota. Oppure i pensieri si osservano come quando si disegni sull'acqua una figura che sparisce istantaneamente. Tuttavia sussiste un momento minimo di attenzione. Infine c'è una Liberazione in cui i pensieri si presentano per sparire da soli all'istante, senza che l'attenzione si posi su di essi. Ma Eliade non conosceva lo Dzog Chen, affiorato in pieno soltanto dopo la sua morte. Dalla Liberazione che produce l'attenzione eterna, fuor del Tempo e dello Spazio, tutto proviene, essa è la scaturigine d'ogni cosa. Ci si spoglia d'ogni parola e concetto e si perviene a questo estremo da cui emana tutta la molteplicità, a quest'Unità da cui emanano tutti i numeri e i numerati. Come spiegare questo essere che la Liberazione dischiude? Ogni Ente rientra in una nomenclatura, l'Essere viceversa sta al di qua d'ogni sistema di classificazione, perciò si sottrae a ogni definizione o descrizione, ma a ogni definizione e descrizione offre il presupposto. In questo groviglio si è condotti se si vuole intendere che cosa sia «Liberazione». Eliade, con la sua magistrale semplicità, spiega che per l'Indiano la Verità non è la fine né il principio; lo è esclusivamente la Liberazione, stato di essere «non profano e difficilmente descrivibile». Fra i rari tra noi che tentarono di descrivere questa indescrivibilità fu Jacopone: disse di vedere un non vedere, «*c'omne cosa me ride / La lingua m'è mozzata - e lo pensier m'absconde*», in un nulla è arrivato all'Empireo fondato sul nulla «*mozz'a lingua e entenzione*». Questo stato è Iniziatico perché soltanto un processo di trasformazione vi può condurre e perché sbalza su un piano ineffabile. La Liberazione salva dal dolore che intride il mondo delle forme sparse nel tempo e nello spazio. È perciò la meta per eccellenza. In India infatti non c'è nessuna traccia del ripiegamento sulla sofferenza che il Crocifisso da noi simboleggia, vige al contrario la volontà di affrancarsene. Buddha e Patanjali sono unanimi nel riconoscere che il dolore pervade l'esperienza quotidiana, ma entrambi gettano un grido di salvezza. La logica o una tecnica ascetica o la sommersione nel sentimento amoroso (Bhakti) sono strumenti per evadere dalla molteplicità straziata. Lo spirito è il testimone isolato, inattivo, indifferente, da non confondere con la Psiche o la Mente nelle sue tre forme: percezione, memoria, ragionamento.

Nell'Uomo esiste una facoltà intellettuale pura che può riflettere lo spirito. Nel farlo ci tramuta in semplici testimoni isolati, inattivi, impassibili, puri punti d'attenzione.

Per accedere a questa condizione occorre far cessare la nostra automatica identificazione con le nostre azioni: crediamo di essere ciò che facciamo, ma non ne siamo affatto responsabili, né d'altronde il debito delle nostre azioni spetta al Cosmo. Basta saperlo ed eccoci esenti da ogni preoccupazione, ridotti a pura attenzione: il mondo molteplice, davanti alla nostra persuasione di irresponsabilità, si ritira come la danzatrice dopo che si sia esibita. Il Liberato non ritiene sua l'attività che sembra svolgere.

Rifiuta di dire «Io ho fatto», preferisce «Si è fatto». In Giapponese non si dice a volte «*Io ho fatto*», ma «*Si fa*», «*Si è fatto*». È una particolarità grammaticale di immensa portata: meditiamola e ci sarà rivelata la Liberazione. Ma una volta spogliato l'io della responsabilità, non si sarà ancora esentati dal pericolo del suo Inconscio. L'Uomo non è soltanto Coscienza, l'Inconscio è forse la sua parte più vasta e fondamentale. Come si potrà essere veramente liberati finché nulla nemmeno sappiamo dell'Inconscio?

Il mezzo per impadronircene è fornito dallo Yoga, che afferra nella morsa della sua consapevolezza la stessa muscolatura involontaria. Eliade invita a considerare la parola *Vàsanà*. Significa memoria, immaginazione, errore, desiderio, vagheggiamento, ma essenzialmente vuol dire «latenza psichica».

Nel sistema Samkhya denota l'impressione che rimane celata nella mente. In Pàli designa «*ciò che rimane nella mente, le tendenze del passato, le impressioni*». Eliade interviene con piglio innovativo, affermando che lo stato Ontologico di *Vàsanà* è la Potenzialità, e che questa denota le forze subliminali che hanno origine nella memoria e si scaricano ininterrottamente in noi: il loro interminabile scoppietto ci sembra la nostra vita. Eliade osserva: esse provengono dall'anima collettiva, sociale oppure dal destino individuale: lo Yoga difende chi le subisce, grazie a *Viveka*, la Conoscenza che discrimina Metafisicamente e così arresta il flusso della coscienza.

Le *Vàsanà* sono il tema dell'Analisi Psicoanalitica ed Eliade affronta la questione del rapporto fra il Pensiero Tradizionale Indiano e questa tecnica dell'Occidente moderno.

Ha la bravura, la disinvoltura di spiegare che la Psicoanalisi ha dell'Inconscio una concezione limitata: lo presenta come sfogo della libido, è dunque inferiore allo Yoga. Inoltre: abbiamo un corpo, ma che cosa ne sappiamo, quanto possiamo influire su di esso? C'è un'intelligenza misteriosa che indirizza il sangue stillandolo nei capillari, addensandolo in fiotti, contrae senza un attimo d'intermittenza il cuore, scatena dove sono necessari sciami d'anticorpi, cede sali alle ossa, in breve, rifà costantemente l'intero organismo. Nel farlo ha di mira un corpo ideale perfetto e in vista di esso adegua come un musicista i ritmi dell'aria, del sangue e della linfa, regola come un Militare il tenore di elettricità e dispone le difese, estrae come un Chimico macinando, stemprando, risucchiando i cibi, calcola infine come un Architetto l'equilibrio complessivo. Questa intelligenza impeccabile è estranea alla nostra coscienza, e ad essa appare superiore. Ci sforziamo di capirla, di soccorrerla con Medicamenti e Droghe d'ogni genere. Ma soltanto lo Yoga, che offre un programma integrale per condurre fino alla Liberazione, al di là di somiglianze e analogie insegna l'Arte di surrogare l'intelligenza del corpo stimolando un'escrezione integrale, una pulizia spinta agli ultimi meati, dominando la respirazione e la digestione, reggendo muscolatura involontaria, metabolismo, circolazione, fino a una sostituzione quasi completa, attingendo una pienezza dell'esistenza inimmaginabile per chi dimori passivo e pauroso accanto al corpo.

Lo Yoga insegna in primo luogo il movimento che sta alla base di quasi ogni vita Mistica: *Ekagrata*, la concentrazione che pensa e non si lascia pensare, il movimento di ripiegamento sulla nostra interiorità che ci fa afferrare la Liberazione, l'Eterno, il punto. Lo Yoga sa bene che non è dato di

mantenere la concentrazione se non a patto d'una sorveglianza ostinata della posizione corporea e del ritmo respiratorio. Interviene dunque per insegnare queste pratiche. Non si tenderebbe a considerarle atti morali, ma Eliade mette in guardia: sono imposizioni Magiche e sollecita ad approfondire i testi che noi si vorrebbe sottomettere alla nostra lettura corrotta e limitativa.

Le Discipline dello Yoga portano ad acquistare Siddhi, Poteri Magici. Quando ci prescrive di astenerci dal furto, lo Yoga non sta insegnando una piccola moralità, ma dispone a sviluppare un animo che attrarrà magicamente ogni bene. I testi Yoga si rivolgono a gente che pratica quotidianamente Magia, a cui l'Atharva Veda fornisce scongiuri, invocazioni, maledizioni e benedizioni. Lo Yoga irrobustisce questo esercizio propiziatorio. Il risultato Magico delle posizioni Yoga è il distacco dal corpo e dalle opposizioni che strutturano il mondo quale da noi è di solito appreso. A questo punto insorge una questione capitale: questo distacco ci porta forse a una condizione vegetale? Eliade avverte che il distacco Yogico non è soltanto una restrizione allo stato prenatale, perché il fine dello Yoghi «è un *paradosso*». Non è un'autoipnosi fine a se stessa, poiché lo Yoghi penetra nel sonno profondo con piena lucidità, situandosi nella stasi libero da Tempo e Spazio, nell'indifferenza propria del sonno, ma con mente pronta. Non è, questa, una vita vegetale, ma occorre rammentare che l'identificazione con la vita d'un albero non atterrirebbe certo un Indiano: l'esistenza circolare in sé conchiusa della pianta lo attrae. Eliade a questo punto richiama gli accostamenti alla sepoltura che formano il tema di tante Iniziazioni, le quali così esprimono il ritorno alla matrice materna. L'Uomo attraversa una vita vegetale ma consapevole, come una morte volontaria la quale è la premessa d'una resurrezione come Dio supremo.

Quando si parla di Dio nei trattati di Yoga occorre intendere correttamente: Dio non è un Creatore né un padrone della Storia, bensì la potenza assoluta. L'Uomo Deificato cessa di percepire e strutturare gli oggetti, che apprende direttamente, assimilandone l'essenza. Platone dice l'identica cosa: conosciamo davvero, assimilando l'oggetto, soltanto dopo esserci affrancati dall'abitudine di scambiare la cosa con il suo nome, la conoscenza del nome con la cosa stessa. Il risorto conosce le grida di tutte le creature, gli stati mentali di tutti gli uomini, le vite precedenti proprie e altrui, può sottrarsi alla vista altrui e conosce il momento della propria morte, provoca inoltre secondo il Rigvidhàna la pioggia e incendia i nemici. Anche su questo punto Eliade si china, citando una nozione appresa negli Ashram Himalayani. Che significa conoscere una vampa? Implica che ci si immedesima con la combustione, identificandola con quella che avviene perennemente nel nostro corpo. Si coglie l'unità fra noi e ogni fuoco fiammeggiante nel mondo, emanante dal sole e sprigionato da un seme di ardore. Alla fine si sarà in grado di sorvegliare e controllare ogni incendio. Questa è la contemplazione del fuoco insegnata perfino, dice Eliade sottovoce, «*ai nostri giorni*». Egli di qui parte per collegarsi con i documenti sullo Sciamanesimo che riferiscono la produzione del calore magico, la sudorazione Cosmogonica e la collera, il furore creatori. Essi costituiscono il Tapas che dai tempi Vedici si ottiene mediante il digiuno, la ritenzione del respiro e la contemplazione assidua d'una fiamma. Infine Eliade conclude giustificando Patanjali, che introduce Dio nella trattazione dello Yoga: è per annettere al suo sistema tutto ciò che fu adunato nella Storia della Devozione Mistica o Bhakti: perciò la Magia di cui egli tratta sfuma nella Mistica.

La Liberazione però non è ancora esaurita: essa ci esenta da nascita e morte. La morte non è mai presente, la nascita non è mai rammentata, sicché escluderle dall'orizzonte del pensiero non dovrebbe essere mai faticoso; lo ripetono incessantemente i Maestri di Conoscenza. Il Pensiero Indiano esorta a ricacciarle per installarci nell'Eterno, rifiutando i condizionamenti che riceviamo per essere stati sgravati da una certa donna un certo giorno, con tutto il corteggio di doveri, di limitazioni che segue alla nascita: gli obblighi di Casta e di Nazione inerenti a una data generazione. Molti sono disperatamente attaccati a queste appendici superflue e dannose; la Liberazione arride a chi se ne disciolga interamente, per installarsi nel *nunc stans* di Boezio, con una respirazione che è quella del sonno profondo, con una mente che ha cessato di agitarsi ed è spesso immersa in una catalessi ai margini della morte. Anche di questo accostamento alla morte

Eliade aveva avuto visione fra Hardwar, Rishikesh e Svargashram nel 1930-1931 e può perciò aggiungere che lo Yoghi, pervenuto a questo Stato Supremo, serba una consapevolezza lucida e quieta, la stessa con la quale dirige i suoi sogni o che mantiene negli assopimenti notturni. Le sue vaste letture gli consentono di estrarre dall'Opera di Scerbatsky una citazione di O. Rosenberg che, esercitandosi in un ritiro Giapponese, aveva imparato a paragonare la sua Coscienza Liberata a una linea melodica, come quella che si snoda in chi esegua una composizione musicale.

Credo di aver addotto alcuni motivi per concludere che la trattazione del concetto di puntiforme Eternità, attenzione, Liberazione, Deificazione, per allineare alcuni sinonimi, a rigore senza speranza, mai prima fu esposta con tanto buon esito. Il Maestro di Eliade, Surendranath Dasgupta, nel suo trattato sullo *Yoga Yoga Philosophy*, uscito nel 1930, conclude la trattazione richiamando l'estasi di Plotino, che trapassa nel Cristianesimo «*anche se la si ritrova di rado in forma altrettanto pura ed elevata*». Talvolta essa s'accompagna all'insensibilità completa. In Poesia Wordsworth raffigura l'Estasi con nitore nei Versi composti a poche miglia dall'abbazia di Tintern e con precisione ne parlò Tennyson come di una trance sveglia (waking trance) in cui l'individualità si dissipa nell'essere infinito, eppure è lo stato più limpido che sia dato d'immaginare, del tutto inaccessibile alle parole, in cui la perdita della personalità coincide con l'unica vita verace. Eppure queste condizioni differiscono dalla conoscenza esposta nei libri dei maestri di Yoga. L'ipnosi non è il raccoglimento (Samadhi), essa è considerata dai trattatisti come metodo per provocare l'arresto stesso che si ottiene con l'intensità massima dei sentimenti. Lo Yoghi trascende non soltanto il mondo materiale, ma anche i limiti della propria mente, per raggiungere lo Stato di cui parla lo Svétàsvatara: «*Quando [lo Yoghi] mediante la vera natura del suo sé, come per mezzo d'una lampada, avverte la vera natura di Brahman, avendo conosciuto il Dio Eterno e non nato, posto aldilà di tutta la natura, diventa libero da ogni ceppo*». Egli non esiste più, come nel Nirvana Buddhista; sia la Liberazione Yoga che il Nirvana vedono la persona sparire nella natura. Lo Yoga attinge questo fine mediante la volontà più che mediante la conoscenza, identificandosi infine con Isvara, il Dio personificato. La possibilità di definire l'attenzione pura come essere consustanziale alla coscienza di essere, rovescia nel non essere tutto ciò che attenzione pura non sia. Soltanto essa è. Ogni fatto, atto o persona che non sia assorto in attenzione pura non è, perché si proietta nel nulla per il fatto stesso di trovarsi gettato nel Tempo e nello Spazio, sottoposto alla morte, alla sparizione: al non essere. In certe circostanze posso proiettarvi fuori del mondo votato alla morte, uscire nell'Essere grazie all'oblio del Tempo e dello Spazio e l'assimilazione all'oggetto d'attenzione? Se rispondo affermativamente, diventa possibile una Costruzione Metafisica, ovvero ragionata a partire dal concetto di Essere. Ma occorre premettere a questo costrutto una condizione: il punto di partenza è lo Zero, non l'Uno. Soltanto lo Zero si presta a indicare l'uscita dal mondo determinata dall'attenzione pura. Lo Zero non è a rigore un numero, non misura infatti nulla, appartiene all'inesistenza, eppure ha un'energia, una potenza essendo efficiente come o più d'un numero, perché serve a spostare dalla decina al centinaio al migliaio, all'infinito. Sarà dunque lecito dire che lo Zero è e può agire, ma non lo imprigiona l'esistenza, che è proiezione nella morte.

L'unità a cui fanno capo le Metafisiche più imperfette non può svolgere questa funzione, perché comprende in sé l'essere e il non essere, ovvero: esiste. Una dichiarazione, punto d'avvio d'ogni Metafisica rigorosa, è contenuta nel primo frammento di Melisso: «*Ciò che era, era dall'Eternità e sarà per l'Eternità. Se infatti fosse nato, è necessario che prima di nascere non fosse nulla. Se fosse stato una volta nulla, dal nulla non sarebbe potuto nascere nulla in nessun modo*». Per ammettere queste rigorose e dure affermazioni, Jean Zafiropulo afferma che questo Essere non nato deve iscriversi entro una Quarta Dimensione, dalla quale potrà osservare Tempo e Spazio in tutta la loro estensione immobile e immutevole. Si dovrà dunque dire che l'attenzione pura si situa nella Quarta Dimensione e di lì osserva, da un Istante Eterno. Così un ulteriore sinonimo s'aggiunge alla catena sin qui formata: trasferimento alla Quinta Dimensione, da cui il Tempo della Quarta Dimensione si unifica e lo Spazio delle prime Tre Dimensioni si compatta. Eliade, che distinse con scrupolo la respirazione Yoga e gli esercizi dell'Esicasmò, identificò con la Liberazione Yogica l'idea

Buddhista di Nirvana. La sua concezione del Buddhismo è conforme alla situazione di adiacenza pacifica d'ogni Fede che contrassegnò il mondo Indiano prima dell'invasione Musulmana più feroce, che sterminò il Monacato Bengalese e divelse le pietre di Nàlandà, la grande Università Tantrica. Il Buddhismo era una Via Ascetica tra le tante, il suo tono rigoroso, razionale lo distingueva dal pensiero generale Indù. Alcuni dei massimi pensatori Advaitin, come Gaudàpada, non si riesce a capire se sono o non sono Buddhisti. Il Buddhismo mantiene sempre presente il suo Principio Radicale: un oggetto non si può dire che sia, né che non sia, né che insieme sia e non sia.

Eliade ricorda che il Nirvana coincide con la Liberazione e cita Samghabhadra: «*Il Nirvana, distruzione, calma, eccellente modo di sfuggire!*». Ma naturalmente non si dovrà dire che il Nirvana esista o non esista o esista e non esista al contempo. Il Buddhismo così scrutato non fa che estendere ulteriormente i testi dello Yoga. Penetra più addentro in certi particolari: dilata l'importanza degli oggetti sui quali lo Yoga insegna a fissare l'attenzione, i Kasina: una luce che filtri nell'oscurità d'una stanza, un pezzo di terreno, un bicchier d'acqua. Sviluppa inoltre l'uso dei colori nella Meditazione degli elementi. Eliade rivela un'Opera di densità quasi inintelligibile, che contiene tutti i concetti dello Yoga Buddhista, tradotta da Woodward a Londra nel 1916 col titolo *Manual of a Mystic*, dove sono elencate 1344 esperienze di Meditazione. Essa introduce a Kasina proiettati dinanzi a sé con l'immaginazione e quindi meditati.

Oltre al Buddhismo un'altra Scuola Indiana, il Tantra, si allinea accanto allo Yoga. Eliade non poteva conoscere le indagini recenti sulla presenza di pose Tantra Yogiche, allorché scrisse il suo trattato sullo Yoga a Mohenjo Darò (alle quali pure accenna): il tallone premuto contro il perineo per scatenare una sovraccitazione. Eliade si aggrappa inoltre alla celebre distinzione fra Tantra della Mano Destra, che interpreta come Metafore le congiunzioni culminanti, e Tantra della Mano Sinistra, che le pratica alla lettera: è come se il carattere oltraggioso del Tantra lo sgomentasse o almeno è come se volesse tenerlo discretamente velato. Tuttavia elenca con fedeltà le notizie disponibili, sottolinea l'uso della fantasia nella contemplazione del materiale iconografico Canonico di Dèi in congiunzione furibonda. Egli esamina i Mantra e le Dharam, fonemi ripetuti e accordati alla respirazione, che collega ai fonemi simili profferiti dagli Sciamani durante le loro Pratiche Estatiche. Anche a questo proposito si riconosce la sua capacità di arrivare al cuore delle questioni, quando cita Vasubandhu: «*Il vero significato dei Mantra consiste nella loro assenza di significato ... meditando su questo non significato, si arriva a comprendere l'irrealtà Ontologica dell'Universo*». Questa distruzione dell'ordine linguistico «*sembra essere la condizione delle ulteriori esperienze*». Si tocca a questo punto un problema sollevato in questi ultimi anni da Luce Lopez Baralt, che ha indicato l'esplosione distruttiva del Linguaggio in San Giovanni della Croce, momento tipico ed esclusivo suo, assente fra tutti i rappresentanti della Tradizione Mistica Europea, da Dante a Giordano Bruno. Posso affacciare un caso molto simile o addirittura identico nella proliferazione di Fonemi insensati propria dei raduni stregoneschi. Nello studio dei Mandala Eliade si trova nella scia di Tucci, e vale la pena di notare che Tucci lo precedeva di poco anche nell'approfondimento del Tantra in genere, con le sue considerazioni sul Guhyasamàja-Tantra.

Eliade offre uno studio delle varie barriere che schermano il centro del Mandala o «*Palazzo degli Dèi*», circondato dalla Barriera di Foglie, simbolo della rinascita; dalla Barriera di Diamante, che simboleggia l'Illuminazione e infine dalla Barriera di Fuoco, la più esterna. Il Mandala è anche un Labirinto, come *descensus ad inferos* e sistema di difesa del centro. Il Rito del Mandala, Eliade sottolinea, è preceduto dall'invasamento. Ancora non poteva leggere la descrizione minuziosa di questo processo rituale, tema d'una parte dell'Opera di Nàropà tradotta per la prima volta nel 1994, ma la sua sostanza già gli era familiare, ricollegandosi alle indagini di Dumézil sul furore rituale.

L'invasamento caccia fuor dell'Uomo fino all'ultima traccia di paura, ardentola, e così riesce a introdurlo fuor del Tempo, nell'istante *nunc stans*. La trattazione comprende poi lo Hatha Yoga o Yoga Violento, tipico del Tantra, incentrato sul risveglio di Kundalint, la serpe attorcigliata attorno

al coccige, la quale rappresenta le energie inconscie che, emergendo grazie agli esercizi Yogici, sconvolgono ogni abitudine del corpo e ogni sensazione che se ne abbia. Eliade esamina anche i rituali erotici Tantrici e insiste sulla presenza di aspetti erotici fin dagli inizi della civiltà Indù: osserva che ogni rito, anche il più casto, è purificato all'accoppiamento e respinge l'ipotesi di Louis La Vallée-Poussin, che discernerebbe nei testi una reazione agli oltraggi Tantrici della Mano Sinistra: per Eliade anche il Buddhismo della prima ora era impregnato di elementi erotici. Inoltre egli osserva un culto del coito come via d'accesso al Nirvana. Nichiren si attaccherebbe a una tradizione remota! Il congiungimento sostituirebbe o agevolerebbe il Prànyàma e, del resto, la donna è equivalente alla Vacuità di cui il Buddista si intride.

Un Capitolo dell'Opera è dedicato all'Alchimia, come parte essenziale dello Yoga: non si può concepire Yoga che non ricorra, come attesta Patanjali, alle Droghe che l'Alchimia allestisce.

L'Alchimia poteva essere riconosciuta come parte intrinseca e ineliminabile dello Yoga soltanto da Eliade, reduce com'era dai suoi studi sull'Alchimia dei primordi, specie di Babilonia e d'Assiria.

L'attenzione al documento che espone le concezioni animistiche Assire, nelle quali il lavoro di Trasfigurazione Alchemica è concepito come un parto umano, lo aveva assorbito. Nella giovinezza fu affascinato dalla visione di Babilonia riscoperta grazie alla scuola di Lipsia, soprattutto dal Winckler, dal quale ha inizio la moderna inteliezione del mondo Tradizionale.

Aggiungo però una nota su uno dei pochi difetti nell'Opera Eliadiana: egli rovescia sulla Scuola di Lipsia tutto il carico di contumelie accumulato dalla triste diligenza della Scuola Cattolica Viennese. Credo che non avesse letto nulla delle opere accantonate con tanto disprezzo. Minimo rimbrotto, chiuso in un'esitante parentesi.

A differenza di Jung, che aveva piegato i documenti Alchemici ai bisogni della sua terapia, ignorandone la funzione rigorosamente Chimica, Eliade, che aveva proceduto con ordine lungo la Via della Storia, sapeva che i Procedimenti Alchemici avevano un riscontro operativo strettamente materiale. Avrebbe avuto modo in India di riscontrare un'Industria alla fin fine Alchemica nelle fabbriche di Medicinali Ayurvedici, ma non ne parla in modo espresso. Aveva sondato la sterminata Letteratura Indiana sull'argomento, dove non si dispone ancora oggi di edizioni accurate, arrivando alla fine alle note impeccabili del libro sullo Yoga. A distanza di tanti anni doveva tornare sui suoi passi in un saggio comparso su «Parabola» nell'agosto 1978: tutta la sua vita era trascorsa nel frattempo, ora offriva le ultime riflessioni sul tema. Gli Alchimisti contribuirono, egli dichiara, alle Scienze Naturali, ma perseguendo accanto a tal fine anche la propria Trasmutazione. Annotava i nomi di coloro che avevano concorso a chiarire questo punto preliminare: Joseph Needham e Nathan Sivin nei riguardi dell'Alchimia Cinese, Paul Kraus e Henry Corbin per l'Alchimia Islamica, H.J. Shepard per l'Ellenistica, Walter Pagel e il suo collega all'Università di Chicago, Alien G. Debus, per la Rinascimentale. Dovunque l'Alchimia domini, Essa è l'appendice a una Mistica: Taoismo, Yoga, Tantra, Gnosi, Ermetismo, Qabbàlàh. Sempre si accompagna a un impegno al segreto: nel Rasàrnava la Dèa chiede a Shiva di svelarle il Mistero di come si diventi un Liberato in vita e Shiva replica che è un Mistero pochissimo noto, perfino tra gli Dèi. Sempre si è invocato per l'Alchimia un linguaggio criptico, una Samdhyabhasa come quella dei Tantrici. Ma Segreti, in antico, erano tutti i Mestieri: cottura del vasellame, Metallurgia, Medicina, Matematiche. Galeno ancora paragona la comunicazione della conoscenza Medica alla *telete* impartita a Eleusi. L'Alchimia così coperta, ma forse non in misura difforme dall'uso generale, si proponeva di garantire la salute dell'Uomo, ottenendo una durata di vita massima. Una forza vitale inesauribile doveva essere liberata nel corpo grazie ai trattamenti Alchemici. In India si racconta dei Siddha che nascondono la loro identità e occultano le loro capacità, vivendo per secoli (anche Marco Polo osserva la longevità degli Yoghi che ingeriscono un miscuglio di Mercurio e Zolfo). Perfino il Buddha prescrive ai suoi seguaci di celare con cura i Poteri Magici perché disturberebbero gli ignari

e confonderebbero gli innocenti. Le Scritture Buddhiste, fra l'altro, traboccano di Miracoli, probabilmente Alchemici. In breve, Fine dell'Alchimia è la longevità, la trasmutazione dei Metalli in Oro, la preparazione d'un Elisir d'immortalità. Ma, osserva Eliade, in quasi ogni sistema Mitico si favoleggia d'un albero, d'una fonte, d'una pianta o d'un Minerale che garantiscono Giovinezza o Immortalità. Il *Soma* in India ha le virtù che più tardi saranno attribuite ai preparati e alle cerimonie dell'Alchimia, fra i quali domina una variante del Regressus ad uterum: «*Una cura del genere fu applicata nel gennaio-febbraio 1938 al Pandit Madan Mohan Mahaviya, di settantasei anni. La stampa Indiana riferiva che quando egli uscì dalla stanza del ritiro aveva l'aria d'un uomo di sessantanni*». Anche la Respirazione Embrionale del Taoismo non designa nel suo stesso nome un regresso all'utero? Eliade ora compie il passo decisivo, afferma che l'idea del regresso implica il superamento del Tempo, o, più precisamente e umilmente, «*un certo controllo sul flusso del Tempo*». Si ammira questa concisa esattezza, essa conferma che l'idea di successione si può estirpare. Eliade si sofferma sulla fame dell'Oro, così misteriosa, perché l'Oro si estrae con difficoltà inaudite e non serve quasi a nulla: ha un valore esclusivamente simbolico. Eppure, dall'antico Egitto in poi, tutti ne sono soggiogati. Si ottiene l'Oro grazie all'Elisir, identico a quello che conferisce l'Immortalità, sicché il Segreto centrale dell'Arte Alchemica è in rapporto con la capacità dell'Adepto di dominare il Tempo nella natura e nell'interiorità accelerando le mutazioni, fermando le decadenze. Lo sviluppo d'una Scienza che ignora le premesse Alchemiche è una deviazione dal corso che ancora Newton credeva sicuro: per lui l'Ermetismo doveva prolungarsi nella ricerca di stampo moderno.

La Bibliografia di cui disponeva Eliade al tempo della sua Tesi di Laurea Indiana era modesta, si osserva con quale eccelso accanimento egli esplorò i pochi articoli e le pessime Edizioni. Eliade individua il particolare Fine dell'Alchimia: preparare il corpo alla «*Trasmutazione*» finale; dopo che i processi Tantrici hanno operato sul Corpo Sottile, era necessario sottomettersi al Trattamento Alchemico, che garantiva un Corpo Divino o Gnostico al Liberato in vita. A questo punto l'Alchimia perfeziona il processo che conduce al sommo delle possibilità umane, la Liberazione dalla Temporalità. È dall'esperienza dell'India che Eliade trae certe notizie: cita Russell e William Crooke che testimoniano d'aver incontrato Yoghi che trasformavano il Rame in Oro e J.C. Oman che parla di un Sadhu Alchimista. Forse soltanto nel Taoismo s'incontra un'Alchimia interiore altrettanto cruciale. Eliade infine perviene a intendere che i processi Fisico-Chimici dell'Alchimia servono da veicolo a opere psichiche e spirituali: qui si attua la fusione dell'Uomo col Cosmo raccomandata dalla Dottrina Tantrica. «*Il Cosmo non era opaco, inerte, "oggettivo"... I Minerali, i Metalli, le Pietre Preziose non erano certo "oggetti" con un determinato valore economico, ma incarnavano le Forze Cosmiche e, di conseguenza, partecipavano al sacro.*» Credo che in questa frase consuntiva si manifesti la grandezza e il limite fatale, statuito dall'epoca, di Eliade. Egli si portava a un grado di Sapienza senza uguali nell'Europa del suo tempo, pari in ciò solamente a certi Indiani incontrati nell'Himalaya, ma per questo Stato pagava un prezzo. Insiste quasi incredulo a determinare un luogo comune, la natura degli oggetti come superiore al loro valore economico, come incarnazione di Forze Cosmiche, direi: di forme formanti. Il Sacro gli si rimanifestava dopo secoli d'occultamento e quasi lo travolgeva: si restrinse al suo stile modesto, dimesso eppure carico di significati; una conquista. Oggi ci sembra di comprenderlo fino in fondo: l'immagine dell'India da lui esposta è presente a chiunque persista a pensare.